

Volare

HOSTESS CON RALPH FIENNES NEL WC D'AEREO
VOGLIONO LICENZIARLA: CHE CRUDELTÀ

Una storia da niente ci costringe a fare un salto indietro. Cominciamo dalle conseguenze: una hostess australiana rischia di perdere il posto. Il motivo sta nel fatto che la signora si sarebbe intrattenuta con il celebre attore Ralph Fiennes durante una lunga trasvolata oceanica. Dove? Nella toilette del Boeing. Un classico ormai inarrivabile. Racconta l'hostess che Ralph ha iniziato a fare il cascamorto con lei ma senza pesantezze e che, in fondo, il viaggio era così lungo e, sempre in fondo, lei e i suoi colleghi sono tenuti ad essere cordiali e comprensivi con i passeggeri di ogni sesso. A quel che si capisce, quindi, la verità è



che l'attore e la bella hostess hanno ingannato il tempo in modo gradevolmente appassionato negli incantevoli centimetri cubi del w.c. di un aereo indifferente e insieme petulante. Solo che ora la signora in questione vorrebbe non perdere il posto per questo motivo. Siamo con lei, e anche dell'idea che se la licenziano è una stupida crudeltà ai danni di una simpatica «resistente» alla sterilizzazione sessuofoba di questo mondo globalizzato prima di tutto dal controllo. Un tempo che ora pare lontanissimo le carrozze dei treni a lunga percorrenza, con i loro sei posti a scompartimento, aiutavano la relazione tra viaggiatori. La cultura atomizzata e computerizzata degli Eurostar ha cancellato una civiltà. Per fortuna, lassù c'è ancora qualcuno che si ama.

Toni Jop

BERLINALE È un capolavoro questo «Letters from Iwo Jima», contraltare di «Flags of our fathers», vissuto dalle trincee giapponesi della Seconda guerra mondiale. Intreccio di umanità spicciolate senza gloria stritolate dalla violenza delle armi...

di Lorenzo Buccella / Berlino

Tanto per essere chiari subito: qui non c'è soltanto un controcampo guerresco, né un semplice ribaltamento di punti di vista che trasloca i protagonisti sul fronte giapponese dello scontro. Ma qualcosa di molto più intimo, perché nella seconda pellicola dedicata alla famosa battaglia di Iwo Jima del 1945, che andò a sbilanciare gli equilibri della guerra in termini decisivi, la grande mano di Clint Eastwood è riuscita a mimetizzarsi nella trin-



Un'immagine da «Letters from Iwo Jima» di Clint Eastwood

BERLINALE «Goodbye, Bafana»
Così Mandela diede la libertà ai suoi carcerieri

di Gherardo Ugolini / Berlino

Come si può raccontare sullo schermo ancora una volta la storia recente del Sudafrica, la ferocia dell'apartheid, la ribellione dei neri e il passaggio complicato verso la democrazia? E soprattutto come si fa a mettere a fuoco il personaggio di Nelson Mandela, figura simbolo di quella storia, una delle più grandi icone del secolo scorso, senza cadere nella retorica dell'«encomio celebrativo»? Il regista danese Bille August ci ha provato in «Goodbye, Bafana», film che in Italia uscirà il 30 marzo col titolo «Il colore della libertà», scegliendo una prospettiva quanto mai originale: quella del rapporto di «amicizia» (la parola «bafana» nello xhosa, lingua indigena delle tribù sudafricane, significa appunto «amico») che si instaura tra il leader politico (interpretato da Tennis Haysbert) detenuto in prigione per 27 anni e la guardia carceraria James Gregory (Joseph Fiennes). Il governo di Pretoria ha affidato a lui il compito di occuparsi dell'illustre prigioniero per un motivo molto concreto: da bambino è cresciuto in una fattoria dell'interno ed ha imparato la lingua indigena; ciò gli consente di ascoltare di nascosto le conversazioni dell'illustre prigioniero e dei suoi compagni. Ed è proprio il secondino Gregory il vero protagonista della pellicola. Attraverso la sua maturazione psicologica e ideologica si riflettono i cambiamenti avvenuti in Sudafrica tra il 1968, quando inizia la storia, e il 1990, anno della scarcerazione di Mandela.

Al principio Gregory è un convinto sostenitore della segregazione razziale e considera i leader del movimento anti-apartheid dei pericolosi terroristi. Ma poi, affascinato dal carisma di Mandela e dalla sua forza interiore, sempre più intrigato dai discorsi sull'«uguaglianza e la pace che sente in bocca al «suo» detenuto, finisce con l'aprire gli occhi sui soprusi compiuti dalla minoranza bianca e col diventare lui stesso un convinto sostenitore del cambiamento. Dalla diffidenza iniziale si passa al rispetto e quindi all'amicizia e all'intimità. Del resto, come ha ricordato in conferenza stampa l'attore Tennis Haysbert (bravissimo nel riprodurre i gesti e i toni di Mandela) pare che il leader sudafricano una volta alla domanda su come avesse potuto resistere quasi tre decenni in prigione abbia risposto: «Ci sono riuscito perché dovevo liberare i miei guardiani». Ed è proprio questo che «Goodbye, Bafana» racconta cedendo a tratti a qualche schematicismo pedagogico che può risultare fastidioso, ma che sommato non intacca la qualità della pellicola.

Brutta guerra, grande Clint

cea «nemica», scavandola dall'interno nella sua drammaticità quotidiana e lasciandole tutta l'umanità di una voce propria. E così, il nuovo «Letters from Iwo Jima» in lingua nipponica, planato ieri alla Berlinale fuori concorso, non ha fatto altro che andare a saldarsi per via parallela al precedente «Flags of our fathers», incentrato sul versante americano, completandolo con una circolarità di contenuti capace di polverizzare ogni spaccato tra buoni e cattivi, vincitori e vinti, ma soprattutto andando a schienare su terreni anti-retorici gli aliti di propaganda esaltati da entrambe le parti. Già, perché anche se visto da prospettive diverse e impari per il dispiegamento di forze in campo, il fondale comune del conflitto, lividamente chiuso com'è nelle sue logiche di morte, finisce per agguantare quella secchezza epica in grado di togliere



re la gruccia a qualsiasi palandrana eroica. Anzi, è proprio là dove si avvitano i macchinari ideologici per la «costruzione degli eroi» che il taglio del buon Clint maschera l'operazione, lasciando spiarre sull'intero orizzonte il vento tragico dell'«inluttabilità». Nient'altro che uomini semplici stritolati dagli ingranaggi di un destino ingeneroso. «Se proprio devo concepire un eroismo», ha detto il regista, «non è certo qualcosa che può nascere da un allenamento o da una preparazione specifica. Più che altro è un scatto che capita casualmente, una situazione in cui ci si ritrova e si fa quel che si

«L'eroismo - dice il regista - non nasce da una preparazione specifica. È uno scatto che capita quando fai la cosa che devi fare»

deve». E così, se nel primo film si era partiti dalla storica fotografia di Rosenthal che ritraeva un gruppo di soldati americani intenti a issare una prematura bandiera di vittoria sul monte Suribachi, per poi raccontarne gli «sfruttamenti pubblicitari» successivi, nel secondo a far da base documentaria alla ricostruzione narrativa sono le lettere dei militari giapponesi scritte nei cunicoli sotterranei, aperti a colpi di pala nei giorni antecedenti alla battaglia. Ed è proprio durante quell'operazione di scavo e la sua quiete nervosa che accompagna l'attesa sull'isola per lo sbarco Usa, che lentamente prendiamo contatto con questi piccoli combattenti e con gli scarti biografici delle loro storie. Dal soldato-panettiere incupito per non aver mai visto la figlia nata in sua assenza all'atleta-fantino che ricorda una medaglia vinta nelle olimpiadi precedenti, passando per il generale intellettuale Kuribayashi. Tutte figure che sembrano mescolate da una fotografia magistrale che dissangua il colore, stempera i contorni in una luce verde muschio che man man si farà sempre più crepuscolare, vuoi per il realismo delle scene di battaglia tra bombe, braccia alzate, «banzai»

e suicidi collettivi, vuoi per l'inabissamento sempre più profondo degli scampati giapponesi nelle cave del sottosuolo. «La cosa che più mi affascina era proprio quella di mettermi nei panni dell'altro, per empatizzare con il vissuto di una situazione che andasse a rompere tutte le briglie dei pregiudizi. Non c'è manicheismo o nazionalità che tenga, ogni guerra è sempre inutile e senza senso, perché i sentimenti tragici che lascia sul campo non possono occupare gerarchie diverse di valori». E non a caso, è proprio negli interstizi più nascosti dei combattimenti, quando l'intermittenza dalla battaglia offre scampoli di tregua, che il contatto col nemico sembra per un momento uscire dai bordi del conflitto per restituire sprazzi minimi di solidarietà. Anche se tutto dura un solo istante, perché la logica impietosa delle armi non può mai derogare dallo scontro letale. Insomma, basterebbero solo questi accenni di «umanità diffusa» e la loro compostezza formale sulla pellicola per assestare aggettivi superlativi a un film che raddoppia l'effetto del precedente, andando a costruire una delle endiadi cinematografiche più forti degli ultimi anni.

BERLINALE Ora sappiamo che l'Italia è in gara qui a Berlino con un film intenso e difficile. Ambientato da Costanzo in un'isola veneziana, tra le celle silenziose dei novizi
«In memoria di me»: libertà nemmeno in convento. Che sia colpa delle istituzioni?

di / Berlino

L'opposizione al mondo, un'isola religiosa. Quella di San Giorgio Maggiore a Venezia, scontornata dalle volte bianche e austere dei corridoi, le porte numerate delle celle, i tavoloni della mensa giù giù fino ai legni degli inginocchiatoi. Proprio là dove il silenzio imposto sigilla l'amplificazione di ogni minimo rumore, stipando sguardi, camminare e preghiere biascicate a fior di labbra. E tutto, sempre con quella sofferenza che si appiccica ai corpi di chi si dimette dalle libertà dispersive del quotidiano attraverso il morso di una scelta consapevole: stringersi nel perimetro di un convento, avvatarsi alle sue regole e alla sua fede per «promettersi» alle iniziazioni di un noviziato. E così, dopo l'ottimo «Private» e l'incetta di premi che si conquistò, con «In memoria di me», unica pellicola italiana in concorso a questa Ber-

linale 2007, Saverio Costanzo torna nuovamente a setacciare un «mondo chiuso» che sembra implodere nella claustrofobia delle sue sfaccettature interne. Lì viene pedinato il tirocinio di un ragazzo dalla bussola incerta come Andrea (il bulgaro Christo Jivkov), pronto a inseguire i nodi razionali della propria fede, a «torturarli» con il proprio scavo interiore, senza tuttavia riuscire a slacciarli per l'insufficienza passionale con cui si rapporta al credo. Uno scarto nell'adesione totale che lo accomuna, pur con molte varianti, alle insoddisfazioni e alle perplessità di altri confratelli. Dal giovane irrequieto (F. Russo Alesi) che scappa in notturna già nella prima parte del film, al vicino di cella (F. Timi) il cui logorio spirituale lo porterà a solipsismi misteriosi e a scontri dialettici con il Padre Superiore (A. Hennicke) tanto che prima di andarsene, all'ultima inquisizione, risponderà con un provocatorio bacio sul-

le labbra. Citazione dostoevskiana da «Fratelli Karamazov», che assieme ad altra vasta bibliografia, come dichiara lo stesso Costanzo, scheggiano quel fondale latente in cui ben presto si fa strada una tensione latente capace di macinare sospetti e diffidenze. Già, perché per arrivare a una perfezione collettiva della forma, anche la delazione

Alla fine, ecco un bacio omosessuale: farà discutere? Per il regista è solo una citazione letteraria e il pubblico applaude

delle mancanze altrui viene contrabbandata come strumento di carità per la comprensione della propria ombra nascosta. E allora, in un contesto di questo tipo, prosciugato da ogni ossigeno sonoro e congestionato dallo stato d'attenzione morboso con cui tutti vigilano su tutti, il percorso spirituale del protagonista non potrà che piegarsi a metronomi da film thriller. Soprattutto dopo la scoperta di una celletta che rimane per tutto l'arco della pellicola schermata da un mistero senza nome, quasi fosse una sorta di McGuffin metafisico, in fin dei conti, segno ultimo di quella volontà di scarnificare il racconto nelle sue singole molecole. Qui, infatti, c'è spazio soltanto per una rarefazione pressante che riduce a residui vocali i dialoghi tra compagni di corridoio, salvo poi infittirsi di colpo in sedute d'autocritica collettiva (coordinate dal Padre Maestro, Marco Baliani) che non possono non aggravare

disagi sempre a un passo dall'abisso. Ma proprio mentre tutto corre in questa direzione, ecco che di tanto in tanto si aprono esplosioni musicali attraverso i motivetti di un valzer, lanciati da uno stereo in sala pasto e pronto a irrorare il silenzio circostante con la leggerezza ingombrante di un controcanto. Scommessa stilistica che si innesta per contrasto al rigore narrativo di un film coraggioso, proteso com'è nella difficile sfida di riuscire a rappresentare quella linea di tangenza che unisce i movimenti interiori agli ambienti esterni. Là dove la religione, proprio come i novizi nel film, si sveste delle sue divise scenografiche per indossare abiti laici fatti di jeans e maglioni. Ultima intuizione per rompere altri confini, allargando l'empatia a chiunque si trovi confrontato viso a viso con le proprie domande esistenziali.

lb.